

I DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE (B)

Il mandato missionario

At 8,26-39 Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: "Alzati e va' verso il mezzogiorno"
1 Tm 2,1-5 Raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere
Mc 16,14b-20 Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura

Il tema della liturgia odierna riguarda la centralità del battesimo nella vita cristiana. Senza di esso, non si può sperimentare pienamente né la grazia né la divina paternità. La pratica sacramentale del battesimo, si presenta qui come un mandato diretto e inequivocabile da parte del Cristo risorto, che coinvolge la responsabilità della Chiesa nei confronti del mondo. Il rito del battesimo viene tenuto lontano da ogni forma di meccanicismo magico, mediante la sua connessione profonda con l'evangelizzazione. L'amministrazione del battesimo ha, quindi, luogo soltanto dopo una adeguata istruzione sulla Parola di Dio. La prima lettura mostra chiaramente come il funzionario di Candace giunga al desiderio del battesimo, dopo essere stato istruito sul senso autentico delle divine scritture (cfr. At 8,35). Nel brano evangelico, il mandato del Risorto prevede la priorità dell'evangelizzazione rispetto al battesimo: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato» (Mc 16,15-16). L'epistola allarga la prospettiva della evangelizzazione, inserendola nella libertà di coscienza che i governanti dovrebbero riconoscere nei loro sistemi legislativi. Se dall'annuncio del Vangelo dipendono il battesimo e la salvezza, allora è necessario chiedere a Dio la grazia di non essere impediti in quest'opera dai potenti di questo mondo: «si facciano [...] preghiere [...] per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio» (1 Tm 2,1-2).

Scorrendo il libro degli Atti, possiamo sistematicamente constatare che la Chiesa delle origini ha camminato nel primato dell'iniziativa divina; vale a dire: tutto quello che ha fatto per annunciare il Regno, lo ha fatto come "risposta", e non come "invenzione". Se nel tempo del ministero pubblico del Cristo terreno era Lui stesso che, con parola umana, svelava la volontà di Dio ai Dodici e li mandava ad annunciare la sua presenza, specificando dove e a chi, nel tempo della Chiesa è lo Spirito che si incarica di presiedere al processo di evangelizzazione del mondo. Con queste parole si apre un episodio di alto significato, a proposito del metodo di evangelizzazione della prima generazione cristiana, riportato dalla prima lettura odierna: «Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: "Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza [...]» (At

8,26). L'iniziativa è di Dio, che illumina la mente di Filippo, comunicandogli *una spinta interiore* verso una direzione ben precisa: la strada tra Gerusalemme e Gaza, e un destinatario ben preciso: il funzionario etiope seduto sul carro (cfr. At 8,27-28). Filippo non sa niente di lui e, solo quando lo incontra faccia a faccia, si rende conto che quell'uomo è intento a scrutare le Scritture, ma non ha la preparazione sufficiente per intenderle (cfr. At 8,30-31). Dio non delude la fatica di chi si sforza di capire: il funzionario della regina Candace viene così "chiamato" da Dio ad ascoltare l'annuncio del Vangelo, così come Filippo è stato "chiamato" ad annunciarlo. Se è una grazia essere chiamati al ministero della Parola per annunciare la buona novella, è una grazia anche essere chiamati ad ascoltarla. Anzi, si può dire addirittura che *l'evangelizzazione scaturisca non da una sola vocazione, ma da due vocazioni complementari*: la vocazione di chi è chiamato ad annunciare il Vangelo e la vocazione di chi è chiamato ad ascoltarlo. Il Signore manda un messaggero, che in questo caso è Filippo, per farci conoscere la sua Parola. A sua volta il messaggero, ossia colui che custodisce la testimonianza della verità del vangelo, non sceglie né il luogo né il destinatario della sua testimonianza: un angelo del Signore parlò a Filippo e gli disse: «Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza [...]» (At 8,26). L'indicazione è terribilmente particolareggiata nello spazio e nel tempo: in quel luogo e in quell'ora, Dio ha predisposto un incontro che sarà l'inizio della salvezza per il funzionario della regina.

Questo fatto ci permette anche di guardare le cose dal punto di vista dei destinatari, i quali sono degli eletti, in quanto scelti da Dio per ascoltare il Vangelo. Il funzionario di Candace ha su di sé gli occhi dello Spirito Santo; in un certo senso, lo Spirito di Dio guarda il funzionario di Candace ancora prima di guardare Filippo; entrambi, però, sono spinti l'uno verso l'altro in una duplice elezione: il primo scelto da Dio per annunciare il Vangelo, il secondo per ascoltarlo. Il testo, nelle sue battute successive, continua permettendoci anche di delineare meglio la figura del destinatario, chiarendola a noi stessi. Osserviamo, intanto, questo particolare: in quale momento il destinatario dell'annuncio del Vangelo viene raggiunto dal messaggero? Si dice che il funzionario se ne stava «seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia» (At 8,28). Colui che viene raggiunto dall'annuncio del Vangelo *ha, dunque, già una disposizione di ricerca*, ha un animo proteso verso la verità di Dio. Così, l'incontro col Vangelo, in qualche modo, perfeziona quella ricerca di verità che era già presente ed operante nel cuore del destinatario. Se da un lato il testimone è colui che ha già conosciuto la verità di Dio, il destinatario è colui che ha l'animo desideroso di conoscerla. Ma, al tempo stesso, è consapevole di non averla ancora trovata. Alla domanda di Filippo: «Capisci quello che stai leggendo?» (At 8,30), il funzionario risponde: «come potrei capire, se nessuno mi guida?» (At 8,31). Non basta,

allora, che l'animo umano sia proteso verso la verità; occorre anche la consapevolezza di non averla ancora trovata, e perciò di essere bisognoso di nuove scoperte, di nuovi traguardi ancora da raggiungersi. Di fatto, colui che è eccessivamente sicuro del proprio sapere religioso, convinto di non essere bisognoso di illuminazione, è già escluso dalla possibilità di essere ammaestrato da Dio. È, in fondo, lo stesso ostacolo che si riscontra in Nicodemo: eccessivamente sicuro del suo sapere, troppo convinto che la sua conoscenza di Dio sia già completa e non riformabile (cfr. Gv 3,4.9). L'elezione di chi ascolta fiorisce, allora, quando colui che è eletto ad ascoltare, è anche consapevole di essere bisognoso di scoprire una verità più grande di quella che possiede. Non a caso, il funzionario della regina viene anche descritto nell'atto di interrogare Filippo: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?» (At 8,34). In questo modo, Luca sottolinea ulteriormente la tensione dell'animo del funzionario verso la conoscenza della verità, di cui è consapevole di non essere possessore.

La risposta di Filippo prende le mosse dalla Scrittura: «Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù» (At 8,35). Ancora un altro tassello viene ad aggiungersi. Se la personalità del destinatario è delineata nel modo in cui abbiamo detto, la personalità del testimone del Vangelo è descritta in termini di radicale fedeltà alle Scritture; non si può rispondere alla chiamata di Dio ad essere testimoni del Vangelo, senza una profonda immersione personale nelle Scritture, lungamente studiate e meditate.

Il risultato di questo incontro, orchestrato dallo Spirito di Dio, è il desiderio della salvezza, manifestato dal destinatario: l'eunuco disse: «Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?» (At 8,36). Possiamo collocare allora un ulteriore tassello: l'annuncio della Scrittura è una proposta. Non c'è nessuna forzatura da parte di Filippo verso l'etiope, perché accetti l'amministrazione del battesimo. L'invito è presente, senza dubbio, nelle parole di Filippo, ma soltanto l'eunuco ne fa richiesta esplicita, senza alcuna pressione perché lui decida in quel senso. Un po' come accade ai discepoli di Emmaus: Cristo spiega le Scritture, e poi aspetta che liberamente gli chiedano di fermarsi con loro (cfr. Lc 24,28-29). Filippo fa lo stesso. Annuncia la buona novella, partendo dalle Scritture; e poi attende. La sua attesa non è, comunque, delusa: l'eunuco chiede di essere battezzato, facendosi cristiano.

Ed, infine, un ultimo tassello: quando furono usciti dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo (cfr. At 8,39). L'evangelizzatore, testimone della verità di Dio, avendo compiuto la sua missione, scompare. Ciò significa che il destinatario dell'annuncio, non può fondare la sua fede appoggiandosi su qualcun altro. Colui che riceve l'annuncio del Vangelo, dovrà compiere una professione di fede basata su *un convincimento personale*, su una esperienza diretta dello Spirito,

come avviene dopo che la samaritana ha annunciato il suo incontro con Cristo ai suoi concittadini: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo» (Gv 4,42). Il vertice di autentica maturazione della fede, è proprio rappresentato simbolicamente da questa immagine: *Filippo scompare, rapito dallo Spirito*. È, dunque, lo Spirito di Dio che vuole la scomparsa del testimone, perché il destinatario dell'annuncio sia in grado di compiere il suo atto di fede indipendente da qualunque creatura umana, un atto di fede libero e veramente personale, non in forza della fede di colui che ha annunciato il Vangelo, bensì in forza della *propria* fede. Questo è l'atto di fede che salva, l'atto di fede veramente puro, che si realizza quando lo Spirito del Signore rapisce Filippo, sottraendo ogni appiglio umano alla fede del funzionario etiope. L'evangelista Luca, scrivendo questo brano, sottolinea anche che l'eunuco non si rattrista per la scomparsa di Filippo; al contrario, sebbene non lo veda più, prosegue *pieno di gioia* il suo cammino (cfr. At 8,39). Meravigliosa questa libertà interiore, che è il segnale più autentico di una fede matura: l'eunuco non lo vide più, ma proseguì pieno di gioia il suo cammino, che a questo punto si identifica con il cammino di fede, iniziato attraverso l'intervento di Filippo, come risultato della loro duplice vocazione: Filippo ad annunciare e l'eunuco ad ascoltare; ma, giunto il momento del battesimo – che è l'ingresso nell'esperienza cristiana della comunione con il Cristo crocifisso e risorto –, Filippo scompare. La capacità di compiere un atto di fede, indipendentemente dal testimone, rende l'eunuco pieno di gioia. L'esperienza dello Spirito, infatti, è veramente pura, quando non si appoggia alla coscienza di un altro, ma si basa sul personale convincimento.

L'epistola odierna ci presenta un insegnamento sulla preghiera cristiana, vale a dire la precisazione delle condizioni favorevoli alla preghiera, insieme ai motivi e alle finalità per cui pregare.

Fin dalle prime battute del discorso dell'Apostolo, si coglie subito il presupposto del primato della grazia, che sta alla base di ogni insegnamento sulla preghiera: *l'efficacia e il valore delle opere dipende dall'azione dello Spirito Santo, perciò ogni opera dell'uomo deve iniziare dalla preghiera*. Diversamente, i risultati della fatica quotidiana saranno soltanto umani e transitori. Vi sono tre parole, collocate dall'Apostolo nella frase iniziale, le quali, benché espresse da un'incidentale, danno tuttavia un tono particolare all'intero insegnamento sulla preghiera che esse introducono: «Raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti» (1 Tm 2,1). Con le parole «prima di tutto» (*ib.*), s'intende prima di ogni azione, prima di ogni pensiero, prima che il cuore si muova verso qualcosa. Occorre, però, fare bene attenzione al vero senso di questo “prima”. Si tratta di un “prima” non tanto cronologico, quanto piuttosto *qualitativo*. La preghiera deve venire *prima* delle opere, non tanto nella sequenza reale degli eventi, ma nell'ordine della qualità. Un

esempio pratico per intenderci: nella cronologia quotidiana, la preghiera arriva *dopo* che uno si è lavato e vestito, ma nessuno giudica per questo che lavarsi sia più importante di pregare. Vi sono dei gesti che, nell'ordine pratico, favoriscono la preghiera, ci rendono più attenti e concentrati, e perciò devono essere fatti *prima* di essa. In senso qualitativo, invece, la preghiera non perde mai il suo primato, se esso non si offusca nella coscienza cristiana. Solo allora la preghiera giunge davvero *dopo* tutte le altre cose, anche se continua a essere fatta *prima*. L'insegnamento cristiano sulla preghiera deve avere, insomma, questo obiettivo fondamentale: *la preghiera come affermazione del primato della grazia, nel senso che tutto ciò che facciamo, riceve efficacia soltanto da essa.*¹

Successivamente, la questione si sposta sull'intenzione per la quale pregare. L'Apostolo esprime così il suo pensiero: «si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere» (1 Tm 2,1-2a), perché da essi dipende «una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio» (1 Tm 2,2b). Il riferimento va, innanzitutto, al genere di preghiera da fare: «domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti» (1 Tm 2,1), quattro termini che intendono descrivere tutti gli aspetti e le sfumature della preghiera. In sostanza, ci sentiamo esortati da queste parole a non cadere in un'esperienza riduttiva della preghiera, adottando solo alcune forme di essa, e tralasciandone altre. Vi sono alcuni, infatti, che pregano solo chiedendo, altri fanno quasi esclusivamente preghiere penitenziali, e si può dire in definitiva, senza un grande margine di errore, che tutti noi, condizionati dalle nostre situazioni soggettive, tendiamo a pregare solo nelle forme e modalità in cui ci sentiamo più inclinati. Avviene, allora, che in un periodo di prova, dove sembra che le cose vadano sistematicamente a rotoli, non facciamo mai una preghiera di lode o di ringraziamento, perché non vi siamo inclinati. Al contrario, nei periodi più felici, può venire meno la preghiera di ringraziamento, perché tendiamo ad attribuire a noi stessi il nostro successo, o può venire meno la preghiera penitenziale, perché la gioia per i risultati raggiunti può offuscare in parte la coscienza del peccato. L'idea di fondo è, insomma, che la nostra esperienza di preghiera deve essere completa, ricca di tutte le sfaccettature, in una perenne alternanza di lode, ringraziamento, domanda, intercessione, richiesta di perdono, senza fermarci troppo a lungo su una preghiera unilaterale e per questo impoverita.

¹ A questo proposito, ricordo di avere letto alcuni enunciati della comunità di P. Gasparino, che intendevano tradurre, in formule brevi, alcune scoperte sull'esperienza della preghiera. Uno di essi diceva: Noi crediamo che la preghiera non è tutto, ma che tutto deve iniziare con la preghiera.

Subito dopo, il discorso si sposta dalla modalità della preghiera, ai suoi scopi o intenzioni specifiche: «per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere» (1 Tm 2,1b-2a). Il respiro della preghiera deve essere universale: «per tutti gli uomini» (1 Tm 2,1b). Nella propria preghiera bisogna essere, quindi, capaci di allargare i confini della sollecitudine fino ad abbracciare il mondo; ma, al tempo stesso, la definizione inclusiva «tutti gli uomini» (*ib.*), inserisce necessariamente in questo “tutti” anche coloro che, in qualche modo, ci hanno ferito o fatto del male. La preghiera cristiana deve partire, allora, da un cuore riconciliato o, più precisamente, un cuore che ha capito che il perdono dei nemici inizia, e diventa possibile, solo ai piedi della croce, pregando su quel monte, insieme a Gesù, per i propri crocifissori (cfr. Lc 23,34). La forza di perdonare nascerà da lì.

La preghiera per coloro che stanno al potere, riguarda certamente le autorità civili, di ogni ordine e grado, ma riguarda anche i pastori della Chiesa. Cristo aveva esplicitamente detto ai suoi discepoli di pregare il Padrone della messe, perché la messe è grande, ma gli operai sono pochi (cfr. Mt 9,37-38); dietro questa richiesta del Signore, si intuisce un particolare presupposto, che in fondo sta alla base di tutti i doni di Dio: *una comunità, prima di ottenere da Dio i suoi pastori, deve desiderarli*. La preghiera è, infatti, la manifestazione del desiderio, e se talvolta Dio non manda i pastori, e le vocazioni sembrano scarseggiare sempre di più, dietro questo mistero potrebbe esserci un insufficiente desiderio da parte della comunità cristiana, un’insufficiente richiesta, forse un mancato apprezzamento del ministero apostolico, una preghiera per le vocazioni debole o inesistente.

Ma questo vale anche per le persone che stanno al potere e per gli uomini di governo. Secondo l’interpretazione del profetismo biblico, che legge gli eventi politici e sociali in chiave religiosa e definisce “pastori” anche coloro che governano, a causa dei peccati del popolo, o della sua dimenticanza dell’alleanza mosaica, Dio permette che salgano al potere gli uomini peggiori (cfr. Is 3,4.12). Così avvenne dopo la morte di Salomone, il più sapiente tra i re d’Israele, quando l’idolatria, la ribellione, la disubbidienza del popolo alla Legge di Dio, aprirono la via ad una serie di re indegni, che furono causa di tante sofferenze storiche per il popolo eletto, fino alla deportazione babilonese. Se questo avviene nella sfera politica e civile, e i profeti ce ne danno una drammatica testimonianza, anche nella sfera religiosa possiamo pensare a qualcosa di analogo, e tentare una spiegazione della carenza di vocazioni che tanto fa soffrire la Chiesa, forse non senza una qualche responsabilità da parte del popolo cristiano. Dietro la richiesta di Cristo: «Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe» (Lc 10,2), c’è quindi questa realtà: la comunità cristiana deve desiderare i suoi pastori, deve

chiederli, deve apprezzare e comprendere la necessità di un tale ministero, in qualche modo essa stessa, agli occhi di Dio, deve rendersi degna di pastori degni.

Va notato pure che Dio è definito come Salvatore, in collegamento col tema della preghiera: «si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti [...] al cospetto di Dio, nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati» (1 Tm 2,1.3-4a). La preghiera è, dunque, il grande canale di comunicazione che fa entrare, nella vita del singolo credente, la potenza salvifica del Signore. Infatti, la sua volontà è che tutti si salvino. E certamente si salveranno quelli che pregano, secondo il detto del profeta: «Chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvato» (Gl 3,5ab).

Un ultimo versetto chiave, che può essere bisognoso di chiarimento, data la sua indole teologica, è il seguente: «Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù» (1 Tm 2,5). Con le parole finali, Cristo è qui considerato dal punto di vista della sua umanità: «l'uomo Cristo Gesù» (*ib.*). Non si mette affatto in ombra la sua divinità, che rimane implicita nelle parole: «uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini» (*ib.*). L'unico Dio è messo in esatto parallelismo con l'unico mediatore, appunto perché anche il mediatore partecipa dell'unicità dell'essere divino. Tale mediazione non poteva essere compiuta, senza la partecipazione alla natura umana. Così Cristo, nella sua nascita umana, diviene consostanziale a noi, rimanendo consostanziale a Dio. L'umanità di Cristo, insomma, assunta nell'incarnazione, è lo strumento che gli permette di compiere una mediazione perfetta e definitiva tra Dio e l'uomo; in particolare, tale mediazione si compie con la morte di croce, che è resa possibile solo dall'assunzione dell'umanità da parte del Verbo.

Il brano evangelico narra, in poche battute, gli ultimi insegnamenti di Gesù e il mandato missionario ai discepoli. Il testo, pur non essendo esteso, è senz'altro ricco di spunti teologici. Intanto, la destinazione universale dell'annuncio del Vangelo ritorna qui, in modo lampante, esattamente come in Matteo e Luca (cfr. Mt 28,19; Lc 24,47). In Marco, però, c'è un'aggiunta da non sottovalutare: i segni che accompagneranno i discepoli nella loro difficile testimonianza dinanzi al mondo (cfr. Mc 16,17-18). Cristo manda i suoi discepoli ad annunciare a tutte le genti la sua risurrezione; e questo annuncio, di certo, non è facilmente credibile, in quanto esula dagli schemi consueti del ragionamento e dell'esperienza. Si tratta di prestare il proprio assenso di fede a un fatto che non si è mai verificato per nessun uomo, né è scientificamente prevedibile che si possa mai realizzare. Come dimostreranno i discepoli la solidità del loro annuncio? A questa domanda risponde l'evangelista Marco: *i discepoli saranno credibili, perché la loro testimonianza sarà*

convalidata da segni che Dio opererà a sostegno delle loro parole. Questi segni vengono perfino elencati: gli esorcismi, il dono delle lingue, il dono delle guarigioni e l'immunità dalle minacce naturali (cfr. *ib.*).

L'evangelizzazione, come risulta dal brano evangelico, non è mai una iniziativa privata e personale, ma è frutto di un mandato che Cristo conferisce agli Undici, nucleo fondante, che poi si ricostituirà nel numero simbolico di 12 (cfr. At 1,21-26): «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15). Dal mandato che il gruppo apostolico riceve dal Maestro, deriva la legittimità apostolica della Chiesa e di ogni mandato che essa conferisce, nel nome di Cristo, ai suoi figli.

È significativo che l'evangelista specifichi che Gesù: «disse loro» (Mc 16,15), non rivolgendosi singolarmente ad uno ad uno: è il gruppo apostolico in quanto tale che riceve il mandato, e la Chiesa, nel suo insieme, è legittimata e costituita da Cristo stesso nella sua autorità di insegnare la verità di Dio.

Inoltre, nel brano evangelico è presente il tema della Parola accolta e creduta come condizione basilare dell'esperienza della grazia, che viene comunicata nei sacramenti. Il Risorto non pone in prima posizione l'invito a battezzare; anzi il battesimo, che tuttavia è la porta d'ingresso nella grazia di Dio, è costantemente subordinato alla Parola della predicazione. Il Cristo risorto dice ai suoi discepoli: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo» (*ib.*), e aggiunge: «Chi crederà e sarà battezzato» (Mc 16,16a). In questo punto, la teologia della predicazione apostolica stabilisce tre passaggi necessari, senza i quali non può realizzarsi una vita cristiana autentica: *la predicazione, la fede di chi ascolta* e, infine, *i sacramenti*. Saltare i primi due passaggi, andando direttamente al terzo, sarebbe come costruire un'esperienza cristiana fatta di gesti e di riti, ma vuota dei suoi contenuti e, soprattutto, della sua forza trasformante di liberazione. Cristo indica, infatti, il battesimo come tappa di arrivo, e non come tappa di partenza. Colui che non crede, non può accedere alla comunione con Dio, anche se riceve tutti i sacramenti dell'iniziazione, perché ad essa si viene introdotti solo attraverso la fede. Il battesimo deve, quindi, essere necessariamente preceduto dalla *conoscenza della dottrina di Cristo e dalla disponibilità a sottomettersi alla sua Parola*. Negli Atti, il battesimo è amministrato o dagli Apostoli stessi o dai Diaconi, e sempre dopo una catechesi prebattesimale (cfr. At 8,36-39 e 10,37-43).

Notiamo pure che, nella seconda parte del parallelismo del v. 16, manca il riferimento al battesimo, presente solo nella prima. La prima parte dice infatti: «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato» (Mc 16,16a), mentre la seconda: «chi non crederà sarà condannato» (Mc 16,16b). Ciò equivale a dire che la mancanza di fede, pur in presenza del

battesimo, non produce meccanicamente la salvezza. Significa che per essere salvi occorre la fede e il battesimo, ma per essere separati da Dio, basta l'incredulità, che autoesclude dal Regno che viene.

La teologia della predicazione è presentata da Marco come una parola efficace, come quella di Cristo, accompagnata da alcuni segni di conferma: «Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro» (Mc 16,20). La predicazione non è un'opera umana, ma un'opera congiunta di Dio e dell'uomo. Gli Apostoli non si lanciano in una predicazione personale, senza essersi confrontati con l'Autore del Vangelo. Anzi, avviene esattamente il contrario. Inoltre, non sono i nostri ragionamenti, o la nostra retorica, che rendono credibile la Parola, ma è il Signore stesso che la conferma nelle coscienze dei destinatari dell'annuncio (1 Cor 2,4-5). Occorre aggiungere, inoltre, che nella vita della Chiesa, la fede apre e rende possibile ogni azione santificante dello Spirito Santo, indipendentemente dal ruolo che si riveste. Essere sacerdoti, o consacrati, non è un vantaggio da questo punto di vista, appunto perché l'ultimo battezzato, che ha molta fede, può essere più intimo al cuore di Cristo, di quanto non lo sia un consacrato dalla vita tiepida.

Proseguendo nell'analisi del testo, appare chiaro che il Maestro non lascia comunque i suoi servi senza i mezzi di convincimento, laddove la Parola annunciata nella legittimità apostolica è sempre accompagnata da segni di conferma, quali il ministero di guarigione: «imporranno le mani ai malati e questi guariranno» (Mc 16,18d). La Chiesa, infatti, è depositaria di un ministero di guarigione, sia a livello sacramentale, con l'unzione degli infermi, sia a livello comunitario. Chi entra nella comunità cristiana, che vive in pienezza la vita di grazia, si sente, infatti, inserito in un cammino di guarigione, perché lo Spirito Santo conduce la persona al recupero dei suoi equilibri attraverso la fede, i sacramenti e la vita fraterna. Possiamo senz'altro affermare che il segno autentico della evangelizzazione è sempre la guarigione interiore, ovvero il recupero del senso pieno della vita e di tutti i suoi scopi nel cuore del singolo battezzato.

Un altro segno di conferma dell'autenticità del ministero apostolico, è il mandato di liberazione: «nel mio nome scacceranno demòni» (Mc 16,17). Questo versetto risuona per tutti i battezzati come un invito a prendere consapevolezza che, nel nome di Gesù, *essi hanno autorità sulle forze del male*, che non possono più prevalere in ragione della fede apostolica. In forza della fede della Chiesa, la nostra vita non è più soggetta alle suggestioni del maligno e a tutte le sue opere. Non ha, perciò, senso temere le strategie delle tenebre.

I due ministeri di guarigione e di liberazione, passano attraverso il ministero principale di evangelizzazione, e da esso prendono vita, come si vede dal fatto che l'invito di Cristo: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15),

precede la menzione dei segni che accompagneranno l'opera apostolica, ovvero l'autorità sui demoni e il ministero di guarigione.

Infine, il versetto conclusivo della pericope evangelica mette in luce una verità perennemente valida nella vita della Chiesa: «Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano» (Mc 16,20). A partire dall'Ascensione, il Cristo è seduto alla destra del Padre, ma è contemporaneamente operante in ogni secolo nella Chiesa, fino alla fine del mondo, accanto a coloro che lo servono nella testimonianza cristiana. Ogni autentico servo di Dio non è, insomma, il sostituto di un Assente, ma in lui è Cristo stesso che continua ad annunciare il Vangelo, e a soffrire per la redenzione del mondo.